

PAOLO COZZO

«**ALIQUANDO NECESSARIUM**»

GIOCO E DIMENSIONE LUDICA NELLA CULTURA
ECCLESIASTICA DI ETA` MODERNA

ESTRATTO

da

LA RONDE

GIOSTRE, ESERCIZI CAVALLERESCHI E *LOISIR* IN FRANCIA E IN PIEMONTE FRA
MEDIOEVO E OTTOCENTO

*ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI (MUSEO STORICO
DELL'ARMA DI CAVALLERIA DI PINEROLO, 15-17 GIUGNO 2006)*

A CURA DI FRANCA VARALLO



Leo S. Olschki Editore
Firenze
2011

LA RONDE

GIOSTRE, ESERCIZI CAVALLERESCHI
E *LOISIR* IN FRANCIA E PIEMONTE
FRA MEDIOEVO E OTTOCENTO

a cura di
FRANCA VARALLO



LEO S. OLSCHKI EDITORE
MMX

BIBLIOTECA DELL' «ARCHIVUM ROMANICUM»

Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia

374

LA RONDE

GIOSTRE, ESERCIZI CAVALLERESCHI
E *LOISIR* IN FRANCIA E PIEMONTE
FRA MEDIOEVO E OTTOCENTO

Atti del convegno internazionale di Studi

Museo storico dell'Arma di Cavalleria
di Pinerolo, 15-17 giugno 2006

a cura di

FRANCA VARALLO



LEO S. OLSCHKI EDITORE

MMX

Tutti i diritti riservati

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Viuzzo del Pozzetto, 8
50126 Firenze
www.olschki.it

Il volume è stato pubblicato grazie al contributo di:

FONDAZIONE CRT



ISBN 978 88 222 6007 9

PAOLO COZZO

«ALIQUANDO NECESSARIUM».
GIOCO E DIMENSIONE LUDICA
NELLA CULTURA ECCLESIASTICA DI ETÀ MODERNA

Se molto è stato detto sull'atteggiamento polemico tenuto (o prescritto) dalla Chiesa medievale nei confronti della dimensione ludica (nella quale le autorità religiose intravedevano «una passione alternativa all'amore che bisogna invece riservare a Dio e ai santi»¹), complessivamente meno studiato appare invece il rapporto fra ecclesiastici e mondo dei giochi nell'età moderna. È risaputo che l'atteggiamento della Chiesa post-tridentina verso questa dimensione fu severo: i canoni conciliari avevano infatti ribadito l'ordine per il clero di astenersi, fra le tante altre cose, dalla caccia, l'uccellazione, i balli, le taverne e i giochi. La condanna espressa a Trento appariva tuttavia piuttosto generica: non si distingueva infatti il gioco d'azzardo (le carte in particolare) da altri giochi che implicavano un'attività fisica; solo i dadi erano stati espressamente citati, nei *Decreta de vita et honestate Clericorum*, come esempio di «*secularia negotia*» dai quali allontanare gli uomini di Chiesa.²

L'austerità con cui fu affrontato il problema del gioco dai padri conciliari venne ripresa dagli ordinari diocesani, che nel governo delle loro diocesi non tardarono a imprimere una svolta in senso fortemente restrittivo. Peraltro, se il gioco d'azzardo e insieme ad esso anche i giochi cavallereschi vennero condannati senza appello come indecenti e diabolici, per i giochi che comportavano un'attività fisica l'atteggiamento fu più articolato. Come scri-

¹ ALESSANDRA RIZZI, *Ludus/ludere. Giocare in Italia alla fine del medio evo*, Fondazione Benetton Studi e ricerche, Roma, Viella, 1995, p. 135. Anche il tema del rapporto fra danza e Chiesa è stato studiato negli scorsi anni da ALESSANDRO ARCANGELI, *Davide o Salomè?: il dibattito europeo sulla danza nella prima età moderna*, Fondazione Benetton Studi e ricerche, Roma, Viella, 2000.

² Si veda il canone I della sessione XXII, *Decretum de reformatione*, del Concilio di Trento in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. Alberigo, G.L. Dossetti, P.P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi, consulenza di H. Jedin, Bologna, EDB, 1991, pp. 737-738.

veva al cardinale Borromeo il vescovo di Bologna, Gabriele Paleotti, nell'affrontare il problema del divertimento e dei suoi limiti occorreva individuare quelle "ricreazioni, che sono necessarie alla vita christiana ... acciò si conoscesse quali sono le rilassationi che si concedono a christiani, et come hanno da servire per acquisto di maggior virtù". Non tutte le "ricreazioni" erano infatti uguali e non tutte «convengono egualmente, né alle medesime persone, né a medesimi luoghi o tempi».³ In altre parole, vi erano le premesse (almeno teoriche) per non porre sullo stesso piano di condanna tutte le forme di passatempo, dal gioco d'azzardo al ballo, dall'attività fisica alle feste. Si trattava dunque di discernere i comportamenti stabilendo a quale ambito essi erano ascrivibili: la sana ricreazione o il vano divertimento, il salutare svago o il licenzioso ozio.

Occorreva inoltre distinguere se il gioco, quand'anche ritenuto lecito, venisse praticato in privato oppure pubblicamente. Giocando in pubblico, infatti, l'ecclesiastico si omologava al laico e perdeva la sua specificità, vanificando così gli sforzi della Chiesa post-tridentina «di perfezionare un ceto professionale di mediatori definito sin nell'ultimo particolare e separato in ogni aspetto dai fedeli».⁴ Le fonti ecclesiastiche abbondano di religiosi (secolari e regolari) la cui integrità morale, agli occhi delle autorità, era stata fortemente incrinata dalla pratica del gioco pubblico. Ecco qualche esempio. Nel 1568 il vescovo di Mondovì, il cardinale Lauro, indisse un processo disciplinare contro il parroco di San Giorgio di Frabosa, Matteo Comino, accusato di essere un prete risoso, giocatore, bestemmiatore, frequentatore di balli e di osterie. A proposito dell'accusa di giocare pubblicamente d'azzardo e a pallone, il curato si era difeso affermando di aver sì giocato a carte e a palla con i laici, ma solo nei giorni feriali e non in quelli festivi.⁵ L'anno seguente, nel 1569, il Consiglio comunale di Mondovì, aveva stabilito negli statuti il divieto ai cittadini di giocare «*in domos conventus fratrum Minorum, Praedicatorum*» ai giochi delle biglie e della palla ("biglarum, pilotae, zapellae"), e più in generale aveva prescritto «*de non ludendo in ecclesiis*» e «*in quocumque loco sacro vel religioso*».⁶ In effetti i frati minori conventuali erano avvezzi a giocare nel chiostro del loro

³ Cfr. PAOLO PRODI, *Il cardinal Gabriele Paleotti (1522-1597)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1959, p. 209.

⁴ OTTAVIA NICCOLI, *La vita religiosa nell'Italia moderna (secoli XV-XVIII)*, Roma, Carocci, 1998, p. 132.

⁵ Cfr. GIORGIO LOMBARDI, *Vita religiosa e vita civile nel Monregalese, dal 1° libro dei processi del cardinal Lauro (1568-1569)*, in *Vita e cultura a Mondovì nell'età del vescovo Michele Gbislieri (S. Pio V)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1967, pp. 209-226: 219-220.

⁶ Cfr. EMILIA BORGHESE, *La Comunità monregalese all'epoca di Pio V, dai documenti dell'archivio comunale di Mondovì*, in *Vita e cultura a Mondovì cit.*, pp. 305-378: 375.

convento, ma spesso si spostavano anche in altri luoghi, per esempio nel convento dei frati predicatori o dei minori osservanti, dando vita a sfide fra Ordini decisamente sconvenienti.⁷ Nel 1583 monsignor Scarampi, visitando il Fossanese, che allora apparteneva ancora all'arcidiocesi di Torino,⁸ ammonì i chierici a non giocare ai dadi, alle carte e a palla, segno evidente di una pratica sociale ampiamente diffusa e riscontrata fra il clero visitato.⁹

Anche a Pinerolo e nel Pinerolese frati e preti si intrattenevano con la palla, provocando sconcerto fra le autorità ecclesiastiche locali. Nel 1609 l'oste pinerolese Michele Comba deponne al prefetto della città di essersi più volte affacciato da una finestra che dava sul chiostro del convento dei minori, «dove sogliono gli fraticelli giocar alla balla», mentre nel 1623 don Pietro Guttiero di Torino, curato di San Donato (la principale chiesa cittadina), venne rimosso dal suo ufficio perché, fra le altre cose, «al cospetto d'un tanto popolo ... aveva giuocato più volte sopra la pubblica piazza alla balla con secolari».¹⁰

Il clero piemontese della prima età moderna divideva dunque la passione per i giochi di palla diffusa in gran parte della società italiana: questo perché, com'è stato rilevato per altre coeve realtà regionali – ma l'osservazione è valida anche per l'area subalpina – «nella vita quotidiana e nei comportamenti il sacerdote non si distingue dalla gente con la quale vive e dal laico del medesimo cetto sociale».¹¹ In un mondo in cui la separazione fra lo *status* di laico e quello di ecclesiastico stentava, nonostante l'insistenza dei vescovi

⁷ Cfr. MARIA FRANCA MELLANO, *La Controriforma nella diocesi di Mondovì (1560-1602)*, Torino, Stabilimento tipografico Impronta, 1955, p. 211.

⁸ Il piccolo vescovado di Fossano venne eretto nel 1588 da Sisto V su istanza di Carlo Emanuele I. Primo vescovo fu il monregalese Camillo Daddei (cfr. ACHILLE ERBA, *La Chiesa sabauda tra Cinque e Seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiardo e assolutismo ducale (1580-1630)*, Roma, Herder, 1979, pp. 106-109; sull'evoluzione delle circoscrizioni diocesane dell'area subalpina in età moderna mi permetto di rinviare al mio *Geografia ecclesiastica e circoscrizioni nel Piemonte moderno: una complessa evoluzione*, in *Lo spazio sabauda: intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, a cura di B.A. Raviola, Milano, F. Angeli, 2007, pp. 195-206.

⁹ Cfr. MICHELE GROSSO – MARIA FRANCA MELLANO, *La Controriforma nella arcidiocesi di Torino (1588-1610)*, II, *La visita apostolica di mons. Angelo Peruzzi (1584-1585)*, Città del Vaticano, Tip. poliglotta vaticana, 1957, pp. 18-19.

¹⁰ Questi (ed altri) casi di abusi nel clero pinerolese sono citati da PAOLO COZZO, *I giochi di palla nella vita e nella formazione del clero fra Cinque e Ottocento*, in *Giochi di palla nel Piemonte medievale e moderno*, a cura di Andrea Merlotti, con una premessa di G. Ricuperati, Centro studi storico-etnografici Museo storico-etnografico A. Doro, Rocca de' Baldi, 2001, pp. 77-99: 81-82; più in generale, sul gioco nel Pinerolese cfr.: CRISTINA POVERO, *Giochi di palla a Pinerolo e nel Pinerolese in età moderna*, in *Giochi di palla* cit., pp. 235-253; ANDREA MERLOTTI, *Il gioco del pallone al bracciale a San Secondo, in San Secondo di Pinerolo. Immagini e storie di un paese del Piemonte*, a cura di P. Cozzo, presentazione di A. Barbero, Cuneo, Comune di San Secondo, 2002, pp. 53-54.

¹¹ CECILIA NUBOLA, *Conoscere per governare. La diocesi di Trento nella visita pastorale di Ludovico Madruzzo (1579-1581)*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 360.

riformatori post-tridentini, ad affermarsi, il gioco, forma di divertimento ma anche di aggregazione e di comunicazione sociale, veniva praticato senza troppe apprensioni per la sacralità degli spazi: una via, una piazza, ma anche il sagrato di una chiesa o il chiostro di un convento potevano così diventare teatro di sfide e competizioni.

Di fronte ad un costume profondamente diffuso in tutti i livelli della società, l'atteggiamento dell'autorità ecclesiastica mostra col tempo una sensibile evoluzione. Per constatarne gli esiti è interessante analizzare i sinodi diocesani, che consentono di verificare – in ogni diocesi e con una periodicità costante – il cambiamento della sensibilità dell'episcopato nei confronti della pratica del gioco, tanto in rapporto al personale ecclesiastico, quanto ai laici. Nei sinodi delle diocesi piemontesi (in particolare Saluzzo, Mondovì, Alba, Asti, Torino, Pinerolo, Casale, Alessandria, Acqui),¹² fra il XVI e il XVIII secolo è possibile individuare alcuni caratteri di omogeneità. Nel Cinquecento e nel Seicento, ad esempio, le disposizioni che vietavano agli ecclesiastici il gioco (ma anche gli spettacoli, il ballo, la caccia, le mascherate) erano più precise e severe. I divertimenti erano censurati non solo perché allontanavano il chierico dalla severità imposta dall'abito, ma anche perché inducevano il popolo alla distrazione e quindi al peccato: questa l'impostazione dominante in Piemonte, fornita dal vescovo di Mondovì Giovanni Antonio Castrucci nel sinodo del 1593, che rappresentò un esempio adottato da molti altri ordinari subalpini.¹³

Tra una vescovo e l'altro, tuttavia, si scorgono sensibili sfumature di rigore. A Casale, nel sinodo celebrato nel 1597 dal vescovo Tullio Carretto, l' ammonizione ai chierici era radicale («*aleis, talis, ac pila maiori non ludant, nec ludentes spectant*»),¹⁴ mentre a Saluzzo nel 1585 il vescovo Antonio Pichot vietava agli ecclesiastici di giocare «*in locis publicis e cum laicis*», ma ammetteva quei giochi che si potevano rivelare validi «*recreationis causa*», purché venissero praticati senza intervento dei laici e «*inter ipsos clericos tantum*». ¹⁵ Un suo

¹² Utilissimo strumento per affrontare lo studio dei sinodi diocesani rimane il lavoro bibliografico di SILVINO DA NADRO, *Sinodi diocesani italiani. Catalogo bibliografico degli atti a stampa (1543-1878)*, Città del Vaticano, 1960. Un particolare tentativo di approccio a queste fonti – che non hanno ancora ricevuto l'attenzione che meriterebbero – rimane quello di CLETO CORRAIN – PIERLUIGI ZAMPINI, *Documenti etnografici e folkloristici nei sinodi diocesani italiani*, Bologna, Forni, 1970 (per l'area piemontese cfr. in part. pp. 197-232).

¹³ MARIA FRANCA MELLANO, *La Controriforma nella diocesi di Mondovì* cit., pp. 131, 256-259.

¹⁴ *Constitutiones Tullii Carretti episcopi Casalen. in prima dioeclesana Synodo promulgatae anno Domini 1597 iiii septembris*, Casalis, Typis Bernardi Grassi impressoris episcopali, MDXCVII (pp. non numerate).

¹⁵ *Statuta synodalia reverendissimi Domini D. Antonii Pichot Dei, et apostolicae Sedis gratia Salutiarum episcopi facta in synodo dioeclesana nona maii M.D.LXXXV*, Carmagnoliae, apud Marcum Antonium Bellonum, 1585, p. 18.

celebre successore, Francesco Agostino Della Chiesa, nel sinodo del 1648 si mostrò assai meno indulgente, proibendo a chierici e sacerdoti «il giuocare a qualsivoglia giuoco, etiandio per altro lecito».¹⁶ Una trentina di anni dopo il vescovo Lepore tornò invece alla distinzione tra gioco pubblico (dal quale gli uomini di Chiesa erano invitati a «contenersi») e gioco privato «*recreationis causa*», permesso «*in moderata summa*» solo «*ubi non fuerit multus concursus*» e naturalmente dove non vi fosse «*rixae aut scandali periculum*».¹⁷

Nel corso del XVIII secolo censure e divieti rispetto alle pratiche ludiche diminuirono complessivamente, e sembrò rafforzarsi il concetto che la «*vale-tudinis causa*» potesse giustificare l'attività fisica anche presso il clero. A questa tendenza fece riscontro un parallelo irrigidimento verso le carte, i dadi e tutti i giochi d'azzardo, presi di mira da molti sinodi diocesani. Nella nuova diocesi di Pinerolo, il severo vescovo Jean Baptiste d'Orlié si accanì contro i giochi «*publici & aleatorii*», come la «bassetta», un gioco di carte assai diffuso anche fra il clero.¹⁸ Ad Alessandria, nel 1711 il vescovo Francesco Gattinara deplorò come «deforme» lo spettacolo di quei chierici impegnati «nelle radunanze di giuochi di carte o dadi con secolari»; nelle sue istruzioni per la confessione invitò quindi i parroci ad ammonire con severità «quelli che tengono giuoco publico in casa per guadagno, dove si bestemmi e offendi Iddio in altri modi».¹⁹ Già qualche anno prima il suo predecessore, il vescovo Guasco, aveva condannato i giochi come «causa e occasione di risse, dissolutioni,

¹⁶ *Decreti sinodali di monsignor illustrissimo e reverendiss. Francesco Agostino della Chiesa, per gratia di Dio e della s. Sede apostolica vescovo di Saluzzo, e alla detta s. Sede immediatamente sottoposto, fatti e pubblicati nella sua seconda sinodo diocesana li 12 di maggio M.DC.XLVIII, Mondovì, per Giovanni Gislandi e Gio. Francesco Rossi, 1648, pp. 61, 63.*

¹⁷ *Decreta synodalia ab. ill.mo et rev.mo D.D. Nicolao Lepori Ordinis Praedicatorum Dei, et apostolicae Sedis gratia Salutiarum episcopo eidemque sanctae Sedis immediate subiecto in eius secunda diocesana synodo diebus 16. Et 17 maii 1673 edita et promulgata. Additis in fine nonnulliis summorum Pontificum bullis, sacrae Congregationis decretis et edictis ab eodem D. episcopo emanatis, Salutiarum, typis Nicolai Valaurii, 1673, p. 71.*

¹⁸ *Primae Synodi Pinaroliensis sub illustrissimo & reverendissimo D.D. Joanne Baptista D'Orlié de S. Innocent miseratione divina apostolicae Sedis gratia ejusdem dioecesis episcopo ac Uliensis praeposito, habitae diebus 14, 15 & 16 septembris anni MDCCLXII scita, Pinerolii, Typis Joseph Sterponi & Filii, 1763, pp. 197-198.* La bassetta, gioco di carte d'azzardo assai diffuso nel Settecento in tutta Italia, era stata duramente criticata come «peggiore di tutti i vizi» nel 1710 dal nobile veneziano G. Antonio Querini nella sua operetta moralistica *La bassetta. O sia il gioco di bassetta non è gioco*, in cui il popolare gioco era stato stigmatizzato come responsabile di «funeste tragedie» (cfr. LUCIA NADIN, *Carte da gioco e letteratura tra Quattrocento e Ottocento*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 1997, pp. 227-228).

¹⁹ *Universae constitutiones synodales Ecclesiae Alexandrinae hactenus repertae, ac iussu illustrissimi & reverendissimi DD. Francisci Gattinarae eiusdem ecclesiae episcopi & comitis in unum collectae. Additis quampluribus bullis pontificiis, decretis & edictis clero apprime necessariis. Apposito etiam triplici indice, primo videlicet de titulis constit. synodal., altero de titulis additionum, postremo de omnibus rebus & materiis notabilibus, Alexandriae, Typis Ioannis Baptistae Tavennae (s.d., ma probabilmente 1711 o 1712), pp. 316, 265.*

ubriachezze, lascivie, rubbamenti»,²⁰ ma non aveva precisato a che tipo di attività ludica fossero indirizzate le sue accuse. Tuttavia il costante riferimento alla osterie, alle bettole, alle taverne, lasciava supporre un'implicita allusione ai giochi d'azzardo, che proprio in quei locali trovavano il loro ambiente naturale. Pure a Casale, nel Settecento, si accentua la condanna nei confronti dei giochi di dadi e di carte, mentre si fa silenzio su altre forme ludiche, quasi a significare una loro tacita approvazione. Così nel 1732 il vescovo Pietro Gerónimo Caravadossi ribadì il netto divieto di tutti quei giochi «*in varietate fortunae consistentes*», mentre permise l'attività fisica (purché svolta con decenza, in tempi e spazi opportuni) considerandola un «*honestum ludum*» che a volte poteva addirittura diventare necessario («*aliquando necessarium*») per ristabilire una certa serenità di spirito («*ad quandam animi quietem*»).²¹ «Fuggite i giochi che non siano di puro ed innocente trattenimento», ammoniva nel 1743 il vescovo di Saluzzo Giuseppe Filippo Porporato nella sua lettera pastorale indirizzata «ai signori maestri delle scuole, della città e diocesi». ²² Il problema del gioco non riguardava infatti solo gli ecclesiastici, ma più in generale l'intero gregge dei fedeli e in modo particolare i giovani. Come poteva infatti il gioco conciliarsi con l'educazione dei giovani, con la loro formazione corporale e spirituale? Come poteva integrarsi con il percorso che doveva condurli sulla strada della perfezione cristiana?

Sin dal Rinascimento i trattati di pedagogia avevano incoraggiato una moderata attività fisica: attraverso gli esercizi corporali i giovani avrebbero infatti sviluppato nel modo migliore le loro potenzialità.²³ La trattatistica post-tridentina accentuò però il sospetto e la diffidenza verso le attività – quelle fisiche per prime – svolte prevalentemente nelle strade e nelle piazze, ossia in quelle trame del tessuto cittadino dalle quali la precettistica cattolica voleva strappare l'infanzia per dirottarla verso spazi moralmente più sicuri.²⁴

²⁰ *Ivi*, p. 672.

²¹ *Concilium dioecesanum Casalense primo habitum ab ill.mo et rev.mo DD. Fr. Petro Hieronymo Caravadossi, Ordinis Praedicatorum episcopo et comite & c., diebus 22, 23 & 24 junii 1732*, Casali, ex typographia Jo. Ludovici Maffei, Impres. Episc., s.d. (ma probabilmente 1732 o 1733), p. 88.

²² GIUSEPPE FILIPPO PORPORATO, *Lettera pastorale ai signori maestri delle scuole, della città e diocesi di Saluzzo. Saluzzo 10 aprile 1743*, in *Constitutiones synodales editae ab illustrissimo et reverendissimo DD. Josepho Philippo Purpurato Dei et apostolicae Sedis gratia episcopo Salutiarum et comite; SS. D. N. Papae Benedicti XIV praelato domestico, ac solio pontificio assistente in sua prima dioecesana synodo celebrata diebus 9, 10, et 11 mensis iunii 1750*, Augustae Taurinorum, ex typographia regia (s.d., ma probabilmente 1750), p. 202.

²³ Cfr. OTTAVIA NICCOLI, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 98.

²⁴ *Ivi*, p. 127.

La questione non poteva lasciare indifferente la Chiesa, che per organizzare al meglio i suoi istituti di formazione (i seminari del clero) impegnò uomini del calibro di Carlo Borromeo, a cui venne affidato il compito di redigere un regolamento per il funzionamento dei seminari, subito applicato in molte diocesi italiane.²⁵ In esso il problema del gioco rientrava nel più ampio tema della disciplina, uno dei tre pilastri (insieme alla pietà e allo studio) della formazione dei giovani seminaristi. Se il gioco poteva esser considerato lecito come forma di svago e di ricreazione, esso andava tuttavia rigorosamente controllato e moderato per evitare che degenerasse in fonte di distrazione, di intemperanza, di violenza. Non tutti i giochi apparivano perciò idonei ai giovani seminaristi: anche in seminario, come per i chierici già formati, valeva infatti il principio della «*valetudinis causa*»; così, mentre potevano essere ammessi i giochi utili alla ricreazione fisica (senza però eccedere in disordini o mollezze, in schiamazzi e rumori), andavano invece rigorosamente banditi tutti i giochi «*contra decorum*».²⁶

L'impostazione borromaica fu prontamente adottata e a lungo mantenuta dal clero italiano. Nel seminario di Asti, sin dal 1601 le disposizioni erano chiare nel precisare che «nessuno potrà giuocare ad alcuna sorte di gioco, tanto nel seminario quanto fuori, salvo a quelli che saranno approvati dal rettore per honesta ricreazione». Le carte, i dadi e tutti gli altri giochi che inducevano alla scommessa erano assolutamente vietati, al pari dei giochi violenti e rissosi come le battaglie con i sassi. Rimaneva dunque l'attività fisica (ad esempio la palla), da praticare «dopo il mangiare ... e con ogni modestia e rispetto l'un verso l'altro, pur che non passi mai un'ora al più».²⁷ Gli stessi principi li troviamo ribaditi oltre due secoli dopo nel seminario di Torino, i cui regolamenti continuavano ad ammettere «*ludere pila, globulis, discis metallicis, vel aliis huius*

²⁵ Sulla nascita e lo sviluppo dei seminari in Italia cfr. *Chiesa, chierici, sacerdoti. Clero e seminari in Italia tra XVI e XX secolo*, Siena, Archivio di Stato, Seminario arcivescovile 21 maggio 1999, a cura di M. Sangalli, Roma, Herder editrice e libreria, 2000.

²⁶ Cfr. MAURILIO GUASCO, *La formazione del clero: i seminari*, in *Storia d'Italia Einaudi. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 629-715: 654. Da notare che già nel 1455 il predicatore Roberto Caracciolo da Lecce aveva concesso che «*diebus festiuis, post predicationem et missam, iuvenes per horam ludere ad pilam possent*» (citato in ALESSANDRA RIZZI, *Il gioco fra norma laica e proibizione religiosa: l'azione dei predicatori fra Tre e Quattrocento*, in *Gioco e giustizia nell'Italia di Comune*, a cura di G. Ortalli, Roma, Viella, 1993, pp. 149-182: 174).

²⁷ *Ordini da osservarsi inviolabilmente dalli chierici del seminario di Asti sotto pena arbitraria & in caso di contumacia d'essere scacciati fuori del seminario, senza speranza d'esservi più ricevuti, per espresso comandamento di mons. rev. Gio. Steffano Ayazza, vescovo d'Asti e conte*, in *Synodus dioecessana Asten. secunda quam reverendiss. D. Jo. Stephanus Agatia Dei et apost. Sedis gratia episc. Asten. et comes habuit anno a Chr. nato MDCI, Clemente VIII pontifice, additis praeterea nonnullis edictis alii-ve actionibus episcopalibus*, Astae, apud Virgilium De Zangrandis, 1601, pp. 27-33: 30.

smodi ludis qui corpus exercent», mentre non cedevano sul divieto per i dadi e le carte «*cujusque generis*».²⁸

Non dissimile fu l'atteggiamento di un precettore di alto livello come il beato Sebastiano Valfré, che intrattenne «continuati e intimi rapporti» con la corte sabauda di Vittorio Amedeo II. Fra i doveri di un buon padre, Valfré aveva previsto quello di vietare ai figli i giochi con le carte e tutti i giochi oziosi che non richiedevano sforzo fisico, mentre non erano da proibire la palla, le bocce, le piastrelle e tutte le attività attraverso le quali il giovane conciliava la ricreazione all'esercizio del corpo.²⁹

Nelle visite pastorali come negli atti sinodali, nei canoni conciliari come nei regolamenti dei seminari e nella precettistica quello del clero nei confronti del gioco è, complessivamente, un atteggiamento di chiusura. Eppure, si è visto, preti, religiosi, ma anche alti prelati condividevano con il mondo nel quale vivevano la passione per il gioco. Non solo; proprio dagli ambienti ecclesiastici era venuta la migliore produzione di trattati dedicati ai giochi. Antonio Scaino, autore nel 1555 del celebre *Trattato del giuoco della palla*, era infatti un ecclesiastico «filosofo e teologo di non scarsa riputazione».³⁰ Un abate, Luigi Fiacchi detto il Clasio compose invece verso la seconda metà del Settecento l'ode *Il pallone e il bracciale*, mentre il gesuita Francesco Saverio Quadrio nel 1751 diede alle stampe la sua *Lettera intorno alla sferistica o sia giuoco della palla degli antichi*, dove accanto alla storia del gioco in età greco-romana era tessuto l'elogio di quell'attività ludica che «soverchia di molto in prerogative ed in pregi ogni altro esercizio».³¹ Negli stessi anni usciva a Roma il *Trattato de' giuochi e de' divertimenti permessi o proibiti ai cristiani*, versione italiana dell'omonimo trattato francese di Jean-Baptiste Thiers, parroco di Champrond, pubblicato a Parigi nel 1686.³² Anche nel Piemonte di inizio Settecento

²⁸ *Regulae seminariorum archiepiscopaliū clericorum archidioecesis taurinensis*, Taurini, P. Marietti, 1875, pp. 42-43.

²⁹ Cfr. CESARE FAVA, *Vita e tempi del beato Sebastiano Valfré*, Torino, s.n., 1984, pp. 299-300. Sulla figura di Valfré cfr. CARLO GASBARRI, voce in *Biblioteca Sanctorum*, XII, Roma, Città Nuova, 1969, coll. 929-931; PIER GIORGIO LONGO, *La vita religiosa nel XVII secolo*, in *Storia di Torino*. IV. *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 679-713; 707-709.

³⁰ GUIDO BUSTICO, *Un precursore dell'educazione fisica nell'età del Rinascimento. Antonio Scaino*, «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti degli Agiati in Rovereto», serie III, vol. XVII, fasc. III-IV, 1911, p. 2; sullo Scaino cfr. anche ANDREA MERLOTTI, *Introduzione*, in *Giochi di palla cit.*, pp. 21-39; 25-27.

³¹ Cfr. PAOLO COZZO, *I giochi di palla cit.*, p. 98.

³² Sul trattato di Thiers cfr. ELISABETH BELMAS, *Jeu et civilisation des moeurs: le jeu de paume à Paris du XVI au XVIII siècle*, «Ludica: Annali di storia e civiltà del gioco», 3 (1997), pp. 162-173; 171; sulla versione italiana cfr. MARINA MORENA, *Passatempi popolari fra i sudditi pontifici. Le carte da gio-*

un ecclesiastico si dedicò alla disamina minuziosa e sistematica di alcuni giochi, descrivendone la pratica e ambientandone le partite nei parchi e nei giardini delle regge torinesi. Camillo Maria Audiberti, gesuita rettore del collegio di Torino ed educatore del principe Emanuele di Savoia-Soissons, pubblicò infatti nel 1711 una curiosa opera intitolata *Regiae Villae agri Taurinensis poetice descriptae*, in cui spiccano le descrizioni in latino di una partita di pallone al bracciale, ambientata in una piazza antistante la reggia di Racconigi, di un incontro alla pallamaglio nel Regio Parco, di un gioco simile al *cricket* nella Villa della Regina.³³

Ancora più significativo, per constatare l'evoluzione dell'atteggiamento del clero nei confronti del gioco, è il caso degli scacchi. Benché nel medioevo la pratica di questo gioco fosse stata vietata ai chierici dalle autorità ecclesiastiche (peraltro con scarsa efficacia, come si evince dall'ampio spazio riservato al tema dalla trattatistica dell'epoca³⁴), in età moderna gli scacchi divennero uno dei passatempi preferiti dagli uomini di Chiesa, alcuni dei quali «consacrarono» la loro vita proprio a questo gioco. È il caso, per citare solo i nomi più noti, del prelado spagnolo Ruy Lopez de Segura, del sacerdote siciliano Pietro Carrera, e del prete modenese Domenico Lorenzo Ponziani. Il primo (1540-1580), confessore e consigliere nella corte di Filippo II, fu autore di un trattato sul gioco destinato a conoscere una grandissima fortuna in tutta Europa.³⁵ Il suo nome rimane tuttavia legato a celebri partite disputate dal prelado nelle corti di Roma e Madrid con i migliori giocatori del suo tempo (Leonardo di Bona da Cutro detto il Puttino e Paolo Boi detto il Siracusano):

co (secoli XV-XVIII), in *Il tempo libero: economia e società (loisirs, leisure, tiempo libre, Freizeit) secoli XIII-XVIII*. Atti della ventiseiesima settimana di studi, 18-23 aprile 1994, Firenze, Le Monnier, 1995, pp. 427-439.

³³ Cfr. AUGUSTA LANGE, *Cronaca in latino di una partita al pallone*, estratto da «Piemonte vivo», 5 (1972); cfr. anche PAOLA BIANCHI, «Il giuoco del pallone è una finta battaglia». *Svago, modelli educativi e cultura militare a Torino fra Sei e Settecento*, in *Giochi di palla* cit., pp. 157-185: 172-173, 179-185.

³⁴ Cfr. MARZIA LUCCHESI, *Ludus es crimen? Diritto. Gioco, cultura umanistica nell'opera di Stefano Costa, canonista pavese del Quattrocento*, Milano, Cisalpino, 2005, pp. 148-153. Non può dunque stupire che uno dei più celebri trattati sul gioco degli scacchi (il *De ludo scacchorum or de moribus hominum et de officiis nobilium super ludo scacchorum*) fosse stato scritto, agli inizi del XIV secolo, dal frate domenicano Jacopo da Cessole (fra le traduzioni più recenti cfr. JACQUES DE CESSOLES, *Le livre du jeu d'echecs*, traduit et présenté par Jean-Michel Mehl, Paris, Stock, 1995).

³⁵ Si tratta del *Libro de la inuencion liberal y arte del juego del Axedrez, muy util y prouechosa: assi para los que de nueuo quisieren deprender a jugarlo, como par los que lo saben jugar. Compuesta aora nueuamente por Ruylopez de Stgura*, en Alcalá, en casa de Andres de Angulo, 1561 (tradotto in italiano come *Il Giuoco de gli scacchi di Rui Lopez, Spagnuolo; nuouamente tradotto in lingua italiana da m. Gio. Domenico Tarsia*, in Venetia, presso Cornelio Arriabene, 1584). La notevole fortuna dell'opera è testimoniata dalle traduzioni (in italiano e in tedesco) effettuate a pochi anni dalla sua comparsa.

partire che non avrebbero lasciato indifferenti (forse per le alte poste scommesse) né Filippo II, né un pontefice assai appassionato di scacchi come Gregorio XIII.

Pietro Carrera (1571-1647), avviato alla carriera ecclesiastica ebbe modo di visitare molte città siciliane e di frequentare alcuni dei migliori scacchisti dell'epoca, come il Siracusano, conosciuto a Palermo nel 1597. Divenuto sacerdote, insieme ad una generosa attività di erudizione storica,³⁶ coltivò la sua straordinaria passione per gli scacchi, sia come giocatore di altissimo livello (rimasero celebri le sue vittorie su Salvatore Albino, detto il Beneventano e su Gerolamo Cascio), sia come trattatista. Fu infatti autore del trattato *Il giuoco de gli scacchi*, dove – si legge nel titolo – *s'insegnano i precetti, le uscite, e i tratti posticci del gioco, e si discorre della vera origine di esso*.³⁷ Per Carrera, la pratica degli scacchi non andava contro la morale cattolica né contro i precetti ecclesiastici. Infatti giocando a scacchi i religiosi evitavano le tentazioni alle quali erano più esposti, come il dedicarsi «ai dadi, alle pratiche delle meretrici, ... o all'ozio che è la fonte dei peccati». Inoltre, scriveva ancora il Carrera, «lo star con gli occhi bassi su lo scacchiere non solo non dà fatica ed affanno, ma cagiona sommo diletto, il che se appar faticoso ad alcuno, e perciò essi biasimano il giuoco, come quello che travaglia l'intelletto, di lungo errano, imperocché il sollazzo e il cibo della nostra mente è lo speculare: ne faran fede coloro i quali essendo sviscerati amatori degli studi delle lettere, per lo spazio di molte ore non rimuovono gli occhi dai libri».³⁸

Anche il prete e giurista modenese Domenico Lorenzo Ponziani (1719-1796) legò la sua fama ad un celebre trattato sugli scacchi, gioco del quale coltivò sempre una forte passione. Nel *Gioco incomparabile degli scacchi*³⁹ Ponziani concepì, fra l'altro, una mossa di apertura che porta tuttora il suo nome.

³⁶ Cfr. *Il Mongibello descritto da don Pietro Carrera in tre libri, nel quale oltre diverse notizie si spiega l'istoria dell'incendi, e le cagioni di quelli. Vi si narrano ancora i miracolosi*, in Catania, per Gio. Rossi, 1636; *Delle memorie storiche della città di Catania, spiegate in tre volumi da Pietro Carrera*, Catania, 16... (ora in ristampa anastatica, *Memorie storiche della città di Catania*, Sala Bolognese, 1987).

³⁷ *Il giuoco de gli scacchi di D. Pietro Carrera diuiso in otto libri, ne' quali s'insegnano i precetti, le uscite, e i tratti posticci del gioco, e si discorre della vera origine di esso. Con due discorsi, l'vno del padre D. Gio. Battista Cherubino, l'altro del dottor Mario Tortelli, opera non meno utile a' professori del giuoco, che diletteuole a gli studi*, in Militello, per Giouanni de' Rossi da Trento, 1617 (cfr. la recente ristampa anastatica, *Il giuoco de gli scacchi*, introduzione di Santo Daniele Spina; indice alfabetico del dottor Mario Tortelli, Comune di Militello in Val di Catania, 2003).

³⁸ *Ivi*, p. 31.

³⁹ DOMENICO LORENZO PONZIANI, *Il giuoco incomparabile degli scacchi sviluppato con nuovo metodo per condurre chiunque colla maggiore facilità dai primi elementi fino alle finezze piu magistrali*, in Modena, Soliani, Bartolomeo eredi, 1782.

Le argomentazioni elaborate da Ponziani, e prima ancora da Carrera, per giustificare la liceità e la validità della pratica scacchistica non si discostavano troppo da quelle che, nella Francia del XVII secolo, aveva espresso il padre Ménéstrier nel suo trattato sui giochi.⁴⁰ Per il gesuita francese, come il corpo aveva bisogno di riposo, così anche lo spirito necessitava di «quelques divertissemens»: purché si trattasse di divertimenti utili, «au lieu que la plûpart ne servent qu'à le dissiper». Da qui l'apprezzamento del padre verso i «petits jeux» creati per indirizzare verso forme lecite ed educative l'inclinazione naturale al divertimento dei giovani, sempre tentati da una miriade di giochi inutili e amorali, per lo più importati da paesi non cristiani. Era il caso, per fare solo un esempio, del *Gioco dei Campi Elisi*, una specie di gioco dell'oca, che «n'enseigne rien ny de l'histoire, ny de la fable, ny des arts et qui ne montre rien avoir de mystereux, comme cent autres choses qui nous viennent de la Chine». ⁴¹ Molto meglio intrattenersi con quei passatempi che fornivano ai giovani utili nozioni sulla letteratura e sull'epica, sulla storia e sulla geografia delle casate regnanti, sulla geografia europea, come *Il gioco del blasone*, *Lo splendore della nobiltà napoletana*, *Il labirinto dell'Ariosto* (quest'ultimo gioco, anch'esso ispirato al gioco dell'oca, sarebbe nato alla corte di Torino, ideato dal principe Tommaso di Savoia). Per Ménéstrier solo i passatempi veramente utili (quelli incentrati sull'*Iliade* e l'*Odissea* di Omero, o sull'*Eneide* di Virgilio, o sulle *Metamorfosi* di Ovidio, o ancora sulla storia greca e romana) avrebbero potuto fare piazza pulita di altri passatempi «qui ne servent à rien».

Nel clero di età moderna il rapporto con la dimensione ludica è dunque assai più complesso di quanto potrebbe apparire da una semplice analisi della normativa ufficiale. Si è visto come il richiamo post-tridentino alla «gravitas» dello stato ecclesiastico, fortemente ribadito nei sinodi diocesani, prese di mira tutti i giochi d'azzardo (in particolare dadi e carte), che pure continuarono ad essere ampiamente praticati dagli uomini di Chiesa, alcuni dei quali – si pensi al Chittarella, autore del celebre trattato *ludendi ac solvendi in mediatore et tresseptem*⁴² – ne divennero persino famosi teorici. I giochi implicant

⁴⁰ Il trattato *Des jeux d'esprit et de divertissement* comparve nel 1682 come appendice ad una delle opere più celebri del Ménéstrier, *Des ballets anciens et modernes* (cfr. DINKO FABRIS, *Giochi, spettacoli e società in un trattato del gesuita Claude-François Ménéstrier del 1682*, «Ludica: Annali di storia e civiltà del gioco», 1, 1995, pp. 37-49. Si veda inoltre in questo volume il contributo di Gérard Sabatier.

⁴¹ Citato in DINKO FABRIS, *Giochi, spettacoli e società* cit., p. 46.

⁴² Secondo la tradizione Chittarella (per alcuni un prete, per altri un monaco napoletano), oltre ad essere autore del celebre trattato del gioco della scopa e del tressette (*De regulis ludendi ac solvendi in mediatore, et tresseptem*, ora in CHITTARELLA, *Le regole del gioco del mediatore, del tressette e dello scopone*, a cura di E. Malato, con una nota di G. Doria, Roma, Salerno ed., 1991) fu un appassionato giocatore.

tività fisica furono invece «salvati» dalla clausola della «*valetudinis causa*» o dell'utilità morale (richiamata in molti documenti sinodali ma anche nella trattativa di matrice ecclesiastica) che consentì a diversi giochi di trovare legittimazione fra i religiosi e presso gli istituti di formazione, primi fra tutti i seminari.

Il generale ammorbidimento che, nonostante significative eccezioni, si andò imponendo a partire dal Settecento fra molti ordinari diocesani favorì la presa d'atto di una pratica ampiamente diffusa e difficilmente estirpabile. Inoltre fu premessa perché ciò che sino ad allora era stata intesa da parte della Chiesa come semplice tolleranza nei confronti della «ricreazione» si trasformasse, in una prospettiva di lungo periodo, nell'aperta adozione della pratica ludico-sportiva. Una pratica che trovò massima esaltazione nel modello educativo di Giovanni Bosco, secondo il quale il giovane avrebbe potuto «saltare, correre, schiamazzare a piacimento». ⁴³ Nell'impostazione pedagogica proposta da don Bosco – che, giovane seminarista, non aveva disdegnato i giochi di prestigio e neppure quelli di carte ⁴⁴ – solo l'attività fisica (superiore per qualità e per finalità ad ogni altro tipo di «ricreazione») finiva così per essere ammessa, a discapito di altri giochi (come la dama e gli scacchi) che pure – lo si è visto – nei secoli precedenti avevano trovato legittimazione anche presso il clero. Il prete di Valdocco, diffidente verso tutti i giochi che richiedevano troppo lavoro mentale («la mente ha bisogno di riposo», affermava infatti ⁴⁵),

⁴³ GIOVAN BATTISTA LEMOYNE, *Vita di san Giovanni Bosco*, nuova edizione a cura di A. Amadei, II, Torino, SEI, 1977, p. 314.

⁴⁴ Negli anni del seminario il giovane Giovanni Bosco si intratteneva con giochi di abilità (ad esempio con un bastone, «che, appoggiato semplicemente sopra il dito pollice, maneggiava in tutti i sensi e faceva saltare e roteare rapidamente e tornare poi immobile sopra il dito»), e di prestigio (come la *barra rotta*, gioco che «si avvicinava assai a quello dei ciarlatani»). Inoltre era solito giocare ai tarocchi «con qualche piccolo interesse»: pur non considerandosi un «valente giocatore, era così fortunato» – ammetteva – «che guadagnava quasi sempre», cosicché «in fine delle partite io aveva le mani piene di soldi» (Id., *Vita di san Giovanni Bosco*, nuova edizione a cura di A. Amadei, I, Torino, SEI, 1977, pp. 158-159).

⁴⁵ GIOVAN BATTISTA LEMOYNE, *Vita di san Giovanni Bosco*, II, cit., p. 314. Questa convinzione era emersa da un'esperienza personale: «nel gioco io fissava tanto la mente che in seguito per alcun tempo non poteva più né pregare, né studiare, avendo sempre l'immaginazione travagliata dal *re da coppe*, e dal *fante da spada*, dal *tredici* o dal *quindici* di tarocchi. Ho pertanto presa la risoluzione di non prendere più parte neanche a questo gioco, come avea già rinunciato ad altri. Ciò feci alla metà del 1836» (Id., *Vita di san Giovanni Bosco*, I, cit., p. 158). Da quel momento in poi don Bosco fu acerrimo nemico dei giochi di carte, che continuavano ad essere ampiamente diffusi presso il clero e specialmente fra i giovani sacerdoti. Lo conferma un aneddoto (tramandato dalla tradizione agiografica) di cui fu protagonista il santo: «Trovandosi, già sacerdote, in un paese a dettare gli esercizi spirituali, e invitato una sera dopo cena da alcuni giovani preti a giuocare ai tarocchi, rispose di non conoscer più quel gioco. Meravigliati, quelli replicarono che era un gioco così semplice ed innocuo che poteva essere imparato da tutti. “Quando non avrò nient'altro da fare” – replicò don Bosco – “allora giocherò ai tarocchi!”. Quelli, per rispetto, rimisero nel cassetto i tarocchi che avevano già tra mano e

non voleva «né panche né sedili in cortile», preferendo «ricreazioni chiassose e animate, nelle quali i giovinetti fanno tanto buon sangue con vantaggio dell'anima e del corpo».⁴⁶ Con questi presupposti così diversi da quelli su cui oltre due secoli prima si erano fondati i trattati scacchistici di Pietro Carrera (il sacerdote per il quale «il cibo della nostra mente è lo speculare»), don Bosco riservò al gioco fisico un ruolo destinato a influire significativamente sulla cultura cattolica dell'Italia unita. Lo dimostra l'esperienza di Giovanni Semeria, il barnabita ligure capofila dell'«ideologia cattolico-sportiva», che agli inizi del Novecento cercò di assimilare «ai valori educativi della tradizione italiana» un nuovo gioco venuto dall'Inghilterra, il *foot-ball*.⁴⁷ Semeria era cresciuto nel collegio gesuitico di Cremona, dove aveva disputato «memorabili gare» con i suoi educatori che avevano «inculcato», a lui e ai suoi coetanei, «l'amore dei giochi, compreso il gioco del pallone». Forse neppure Semeria poteva immaginare che quello strano binomio (il pallone e il prete, il campo di calcio e l'oratorio) che egli stesso aveva contribuito a creare, avrebbe rappresentato, con i suoi molteplici risvolti e le sue varie ricadute (dalla letteratura al cinema⁴⁸), una delle più significative icone del mondo cattolico del XX secolo.

si trattennero in utili discorsi. E don Bosco, colla sua destrezza veramente straordinaria, senza che nessuno se ne accorgesse, tirò fuori in quel frattempo le carte dal cassetto, se le mise in tasca, e poco dopo, chiesta licenza di ritirarsi in camera e data a tutti la buona notte, si ritirò. Qualcuno ne imitò l'esempio, e rimasti in sala i due, che più degli altri erano desiderosi di giocare: "Eccoci liberi" – dissero – "fuori i tarocchi, e facciamo almeno tra noi una partita". Aprono il cassetto, frugano, guardano in terra e non trovano le carte. "Chi sa dove siano andate?" – diceva l'uno. "Le abbiamo pur messe qui!" – esclamava l'altro. Ma non trovandole più, benché a malincuore, s'incamminarono essi pure alle proprie stanze. Passando per corridoi, ove era la camera di don Bosco, si legnavano sotto voce di quella contrarietà, quand'uno, ricordando di aver un gioco di carte nella propria camera, allegro comunica la cosa al compagno; ma quando si avviano a prenderle, si sentono il Servo di Dio alle spalle, il quale, tono semifaceto, li manda a dormire immediatamente, dando loro un'utile lezione» (*ivi*, pp. 158-159, nota 1).

⁴⁶ GIOVANNI BATTISTA LEMOYNE, *Vita di S. Giovanni Bosco*, II, cit., p. 314.

⁴⁷ Su Giovanni Semeria si veda la voce di ANTONIO M. GENTILI, in *Dizionario del Movimento cattolico in Italia (1860-1980)*. II. *I protagonisti*, Casale Monferrato, Marietti, 1982, pp. 596-602; ANNIBALE ZAMBARBIERI, *Fede e religiosità fra tendenze laiche e modernismo cattolico*, in *Storia dell'Italia religiosa*. 3 *L'età contemporanea*, a cura di G. De Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 143-188: 174-179; sulla sua figura di «profeta» del calcio nel mondo cattolico cfr. STEFANO PIVATO, *I terzini della borghesia. Il gioco del pallone nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Leonardo, 1990, pp. 143-147.

⁴⁸ Guareschi rese celebre la partita di pallone disputata dalla «Gagliarda» di don Camillo contro la «Dynamo» di Peppone, terminata 3 a 2 a favore dei «diavoli» del sindaco (GIOVANNINO GUARESCHI, *Mondo piccolo. Don Camillo*, prefazione di E. Biagi, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 137-146). L'episodio è stato ripreso anche dalla cinematografia: dal famoso *Don Camillo* di Julien Duvivier del 1951 (su cui cfr. *Il Morandini. Dizionario dei film*, Bologna, Zanichelli, 2002, p. 408), al più recente (e giustamente meno noto) *Don Camillo* di Terence Hill del 1984 dove «a trent'anni di distanza l'epopea di Brescello ... perde fascino e attualità e tutto si risolve (noiosamente) in un'italica partita di pallone» (*Dizionario dei film*, a cura di P. Mereghetti, Milano, Baldini & Castoldi, 1993, p. 325).

INDICE

<i>Presentazione</i> di ROBERTO NASI	Pag.	V
<i>Introduzione</i> di FRANCA VARALLO	»	VII

DIVERTIRSI A CORTE

LUISA CLOTILDE GENTILE, <i>La civiltà del torneo alla fine del Medioevo tra Savoia e Piemonte</i>	»	3
ALESSANDRA CASTELLANI TORTA, <i>Tra ludus e azione: gioco ed educazione del principe nella corte sabauda del XVII secolo</i>	»	35
BLYTHE ALICE RAVIOLA, <i>Modelli alternativi: giostre, tornei, allegorie d'acqua a Mantova e Torino fra Cinque e Seicento</i>	»	63
PAOLO COZZO, « <i>Aliquando necessarium</i> ». <i>Gioco e dimensione ludica nella cultura ecclesiastica di età moderna</i>	»	83

I CODICI DEL LOISIR

GÉRARD SABATIER, <i>Claude François Ménéstrier Traité des tournois, joutes, carrousels et autres spectacles publics, 1669</i>	»	99
GIULIANO FERRETTI, <i>L'estetica delle feste di corte in Savoia nel Seicento: l'entrée di Carlo Emanuele II a Chambéry nel 1663</i>	»	119
MARTINE BOITEUX, <i>Jeux Équestres à la cour de Rome</i>	»	135

TRATTATI, BATTUTE DI CACCIA E MASCALCIA

PIETRO PASSERIN D'ENTRÈVES, <i>La caccia reale tra Piemonte e Savoia nei secoli XVI, XVII e XVIII</i>	»	167
---	---	-----

INDICE

CLAUDE D'ANTHENAISE, <i>Chevaux et chasses de cour</i>	Pag. 183
MAURIZIO FERRO, <i>Scienza, potere, professioni. La nascita della veterinaria nella Francia del Settecento</i>	» 201

TRA NOSTALGIA E STORICISMO

RENATO BORDONE, <i>Il recupero del Medioevo: giostre e manèges nel XIX secolo</i>	» 247
Indice dei nomi	» 259

CDC |
arti|grafiche

CITTÀ DI CASTELLO • PG

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI DICEMBRE 2010

